

IL MONSIEUR DEL MESE

Nel 1972 lasciò il posto da operaio in fabbrica, senza sapere che un giorno avrebbe lavorato in un ospedale chiamato con il suo nome, in una sperduta località della cordigliera andina. La storia di Pietro Gamba, soccorritore dei campesinos boliviani

{ DI STEFANO LORENZETTO }

Il primo stipendio da tornitore meccanico, quello dei suoi vent'anni, Pietro Gamba lo ricorda come se l'avesse percepito ieri: «Erano 70 mila lire». Quando portò a casa la busta paga, il padre Battista, un montanaro tagliato con l'accetta che era sceso dai boschi della Val Brembana a fare il contadino a Stezzano, alle porte di Bergamo, non credeva ai propri occhi. «Gli erano appena morte le due mucche che teneva nella stalla, ormai riusciva a sfamarci soltanto grazie agli assegni familiari». Battista Gamba, rimasto vedovo nel 1948, aveva investito moltissimo nella famiglia. La moglie Palma voleva a tutti i costi un maschio e fu stroncata da un malore, subito dopo il parto, nell'apprendere che era nata una femminuccia. Lui si risposò con Angela ed ebbe altri nove figli.

La primogenita, Rachele, morì a 4 anni in un incidente domestico, ustionata dall'acqua bollente che la mamma trasportava in due secchi. Pietro, il secondogenito operaio, con quello stipendio di 70 mila lire mensili era dunque l'unico sostegno dei fratellini. Figurarsi la faccia del padre il giorno in cui il figlio maggiore gli comunicò che voleva abbandonare il lavoro per andare ad aiutare i contadini dell'America Latina: il poveruomo perse la parola e rimase chiuso nel suo silenzio per settimane. Pietro Gamba, nato nel 1952 a Stezzano, prese questa decisione perché non voleva servire la patria in armi. A quel tempo agli obiettori di coscienza non era consentito il servizio civile



alternativo: chi si rifiutava di partire per la naia finiva in galera a Peschiera del Garda o a Gaeta. «Don Bepo Vavassori, un prete che nei Patronati San Vincenzo raccoglieva ragazzi abbandonati, orfani e caratteriali, mi spronò a studiare pedagogia, con l'intenzione di mandarmi per tre anni in una sua missione in Bolivia e nel frattempo, a mia insaputa, mi fece figurare come seminarista, cosicché nel giro di pochi mesi mi arrivò a casa il congedo illimitato». Io ho capito davvero chi è Gamba soltanto la sera prima d'intervistarlo, alla cena di gala in

onore di Enrico Mentana, vincitore del premio *12 Apostoli* fondato da Indro Montanelli e Cesare Marchi nello storico ristorante veronese. Ero seduto accanto a Ettore Mo, il decano degli inviati speciali, uno dei 12 «apostoli» della giuria. Il discorso è finito su questo personaggio, che il grande giornalista del *Corriere della Sera* conobbe durante uno dei suoi reportage in Bolivia.

Appena gli ho detto che il giorno seguente l'avrei incontrato, Mo s'è fatto prestare una Montblanc, ha afferrato il segnaposto col suo nome e sul retro ha vergato per l'amico bergamasco un messaggio talmente affettuoso da lasciarmi senza parole. Ci sono medici che sull'esempio di Albert Schweitzer, il premio Nobel per la pace oggi sepolto vicino al suo dispensario di Lambaréné, nel Gabon, sono entrati nella storia, come se avessero curato l'umanità intera. Pietro Gamba, il soccorritore dei *campesinos* della Bolivia, oggi è uno

SOPRA, IL DOTTOR PIETRO GAMBA CON ALCUNI DEI PAZIENTI NELL'OSPEDALE DI ANZALDO (BOLIVIA) CHE PORTA IL SUO NOME. QUI I POVERI VENGONO RICOVERATI, CURATI E OPERATI GRATUITAMENTE. CLASSE 1952, NATO A STEZZANO (BERGAMO), GAMBA SI È LAUREATO IN MEDICINA E CHIRURGIA CON 110.

È RIUSCITO A FAR ARRIVARE QUI ANCHE



di questi medici. Quando nel 1972 decise di lasciare il posto da operaio in fabbrica, tutto poteva pensare tranne che un giorno sarebbe diventato il dottor Gamba, laureato con 110 in medicina e chirurgia, anestesista, esperto di malattie tropicali, e che avrebbe lavorato in un ospedale chiamato col suo nome e cognome. L'Hospital clinica de l'Asociación humanitaria Doctor Pietro Gamba si trova nel cuore delle Ande, ad Anzaldo, un paesino di un migliaio d'abitanti dimenticati dal mondo, 3.200 metri d'altitudine, nel dipartimento di Cochabamba. Esegue 150 interventi chirurgici l'anno. Dispone di 10 posti letto, sala operatoria e sala parto, servizi di radiologia, ecografia, citologia, oculistica e diagnostica. Ci lavorano la moglie del fondatore, altri due medici (un italiano e un chirurgo boliviano stipendiato personalmente da Gamba), tre infermiere, due laboratoristi.

Tenerlo aperto costa 80.000 dollari l'anno. I poveri vi vengono ricoverati, curati e operati gratuitamente. È convenzionato direttamente con la provvidenza, perché in Bolivia non esiste il servizio sanitario nazionale. A dire il vero in questa sperduta località della cordigliera andina non esistevano neppure l'acqua potabile e l'energia elettrica. Il dottor Gamba ha fatto arrivare ad Anzaldo anche quelle. Ecco perché il giorno in cui decise di portare all'altare Margarita Torrez, una volontaria laureata in farmacia e biologia arrivata ad assisterlo dall'Università di Cochabamba, non dovette pensare a nulla: solo indossare l'abito da sposo. «Hanno organizzato tutto i campesinos. Due giorni di festeggiamenti in piazza». Dal matrimonio sono nate quattro figlie: Silvia, che studia medicina, Linda e Alba, che frequentano le superiori, e Norma, «che a 12 anni ha ancora qualche difficoltà a calcolare 2 per 2, però è la più affettuosa».

Il giorno in cui nacque, Ognissanti del 1998, il medico bergamasco non poteva sapere che la sua ultimogenita fosse positiva alla trisomia 21. «Che era portatrice della sindrome di Down l'ho capito solo dopo qualche settimana, osservandole le dita dei piedi. Oggi è Norma che sorregge tutta la famiglia e m'impartisce ogni giorno lezioni di tenacia». Nessuno può intersecare il cammino umano e professionale del medico di Stezzano senza rimanerne abbagliato. Dev'esserci un motivo se lo scorso 8 novembre, giorno del suo cinquantottesimo compleanno, ha avuto la sorpresa di veder arrivare ad Anzaldo l'attore Stefano Accorsi. Il compagno di Laetitia Casta ha obbedito a un

impulso del cuore dopo aver parlato con Moira Mazzantini, sorella di Margaret, la scrittrice sposata con Sergio Castellitto. «Moira è l'agente dei più popolari registi e divi del cinema. Un giorno mi dice: "Voglio coinvolgerli negli aiuti al tuo ospedale". Dopo qualche tempo mi chiede se ho avuto riscontro. Solo 100 euro dalla regista Liliana Cavani, ho dovuto

risponderle. E allora lei nel 2009 ha organizzato una serata alle Officine Farneto di Roma, raccogliendo 30 mila euro. E quest'anno, con l'aiuto di Accorsi, ha deciso di replicarla. Ma io non c'entro nulla. Non sono io il bravo. È la provvidenza che compone e incastra tutte le storie». Resta un mistero, che nemmeno l'interessato riesce a spiegare, il motivo per cui, con quel volto serafico incorniciato da una barbetta bianca da frate cappuccino, non sia diventato il missionario padre Gamba anziché il medico dottor Gamba. «All'inizio mi preoccupai solo di conseguire il diploma di perito meccanico alle scuole serali, in modo da poter insegnare qualcosa ai boliviani. Partii il 14 settembre 1975. Un mese in mare fra Atlantico e Pacifico perché non avevo i soldi per l'aereo. Fu una delle ultime traversate oceaniche della nave passeggeri Rossini, che sarebbe stata demolita pochi mesi dopo. Sbarcai nel porto di Antofagasta, in Cile, e da lì in pullman arrivai fino a La Paz».

Nella capitale boliviana non c'era nessuno ad aspettarlo. «La prima tappa fu la Ciudad del Niño, un villaggio di casette per orfani costruito dalle ambasciate. Ma litigai subito col direttore, un prete bergamasco. Sono venuto quaggiù per vivere tra i poveri come i poveri, gli dicevo. E lui: "Ma i poveri non mangiano, sono pieni di pidocchi e senza casa. Vai, vai. Vedrai che tornerai indietro presto. È troppo dura". Partii per Challviri, 3.800 metri sul livello del mare. Appena 70 famiglie. Da Cochabamba oggi sono sette ore di auto. Ma allora erano 12 ore di cammino. Mi fermai dove finiva il sentiero». I campesinos erano i primi a non capire che cosa volesse quel giovanotto giunto dall'Europa. «"Tu chi sei?", mi chiedevano. Facevano un unico raccolto l'anno di patate e si nutrivano solo di quelle. "Qui non abbiamo polli da cucinarci", mi dicevano. Io voglio mangiare patate come voi, gli rispondevo. Era difficile anche intendersi, perché lì si parla solo il quechua, l'antico idioma degli inca. Mi misi a studiarlo. Facevo mattoni di fango e paglia e li essiccavo al sole. Ero ridicolo. Ma felice. Con i mattoni costruì una scuola. Le famiglie mi ospitavano a turno per la notte». In breve tempo Gamba si prese la scabbia. «Per curarmela mi spruzzavano il Ddt sulle piaghe. Un prurito notturno

ACQUA POTABILE ED ENERGIA ELETTRICA



lancinante. Dovetti scendere a valle e cercare aiuto. Una suora mi rifornì di pomate, garze, tintura di iodio, acqua ossigenata. Qualche tempo dopo i campesinos mi portarono Marquito, 4 anni. Il mio primo paziente. "Pedrito, fa' qualcosa!", m'implorarono. Io ero il gringo, quindi non potevo fallire. Il bimbo era rimasto ustionato da una pentola d'acqua bollente, proprio come la mia sorellina Rachele. S'era salvato, ma aveva un braccio ridotto a un cotecchino. Il curandero, lo sciamano locale, ci aveva messo sopra un impiastro fatto con lo sterco di mucca. Lavare l'arto del bambino con l'acqua tiepida e spalmare la crema cicatrizzante fu un'operazione atroce: urla disumane, in quattro a tenerlo fermo. Dopo 15 giorni era guarito. E lì mi hanno fregato per sempre. Ero diventato il mago arrivato dall'Italia e a ogni disgrazia chiamavano me. Ma io che ne capivo di medicina? Ero solo un tornitore».

Poi si trovò a fare i conti con un terribile flagello: la vinchuca. È un insetto ematofago che punge di notte. Mentre succhia il sangue, defeca sulla ferita e così trasmette il Trypanosoma cruzi, un protozoo che provoca la malattia di Chagas. Il parassita si annida nell'intestino, distrugge i plessi nervosi e annulla la peristalsi. «Si muore per volvolo, cioè l'attorcigliamento del visceri con conseguente strozzamento dei vasi sanguigni e necrosi ischemica dell'organo. Il primo a spirarmi fra le braccia fu un padre di famiglia. Aveva appena 31 anni». A segnare uno spartiacque nella vita di Gamba fu un'epidemia. «Persi Pedrito, 5 anni, che portava il mio stesso nome, Pietro, e mi chiamava papà perché gli davo il minestrone. Non potevo sapere che si trattasse di morbillo. Cercai di abbassargli la febbre con l'aspirina. Peggiorava. Al terzo giorno suo padre m'impedì di visitarlo e chiamò il curandero, che fece sigillare la casa e lo lasciò lì dentro avvolto da incensi».

Quando fu riaperta la porta, Pedrito era cadavere. Poi morirono sotto i miei occhi due fratellini che non riuscivano a respirare. Poi altri due. Mi sentivo impotente». Gamba scrisse una lettera alle autorità sanitarie di Cochabamba, invocando aiuto. Un campesino partì a cavallo sotto la pioggia per consegnarla. «Tornò dopo cinque giorni. Non era riuscito neppure a ottenere una risposta scritta. Gli avevano detto semplicemente: "Verremo a vedere di che si tratta quando saranno morti almeno dieci bambini"». A quel punto erano già passati due anni. «Sentivo che il tempo stava scappando. Dovevo scegliere fra la coerenza con me stesso e il rientro in Italia. Di notte, a 3.800 metri,

le stelle ti vengono in mano, allunghi il braccio e te le prendi. Quell'esplosione della volta celeste, il silenzio, il freddo, la lontananza... Fu naturale parlarne col Creatore: dimmi Tu che cosa vuoi che faccia. E la risposta giunse immediata: "Ma fa' il medico! Non vedi che quassù i medici non arrivano? È tanto chiaro! Perché sei venuto in Bolivia? Adesso tocca a te". Cercai di resi-

stere. Cacchio, sono un tornitore, io. No, no, non c'entro niente con questa storia, non è per me. Sono venuto soltanto a vedere, lasciami stare, dai, passerà. Il giorno dopo camminai per 12 ore nella tempesta ma alla fine avevo deciso». L'operaio Pietro Gamba ritornò in Italia a studiare medicina. «A Padova lo psicologo del Cuamm, il Collegio universitario aspiranti medici missionari, non voleva iscrivermi all'università: "Siete tutti un po' schizzati voi altri che tornate dall'America Latina". Dovetti insistere. Mi fu concesso un anno di prova. Alla fine riuscii a laurearmi nel più breve tempo possibile e col massimo dei voti. Ricordo l'ultimo esame nel 1984, clinica chirurgica, col professor Pier Giuseppe Cevese, uno dei più grandi virtuosi del bisturi».

Mi presentai in sandali. «Sei pazzo, se non hai giacca e cravatta ti caccia via», mi dicevano i compagni. Invece m'interrogò e mi mise un bel 30 sul libretto. Il mese dopo ero in un piccolo ospedale di Faido, nel Canton Ticino, a fare pratica di ginecologia. Sono stati gli svizzeri a consigliarmi di aprire il mio ospedale ad Anzaldo, dove almeno c'è una strada per farci passare l'ambulanza e posso servire un territorio più vasto». Oggi ad Anzaldo ogni tanto arrivano medici e specializzandi a lavorare gratis. «Da Padova è venuto il primario Nicola Zadra a darmi qualche dritta sull'anestesia spinale. Da Teggiano, in provincia di Salerno, s'è fatto vivo per mail e poi è rimasto ad Anzaldo per sei mesi. Cono Casale, specialista in gastroenterologia. Avrei bisogno di una nuova sala radiologica: dagli apparecchi Müller di mezzo secolo fa escono lastre che non mostrano con precisione le patologie». Il dottor Gamba è convinto che anche questi nuovi macchinari, prima o poi, arriveranno ad Anzaldo. Così come giungerà un altro medico a prendere il suo posto quando lui sarà troppo vecchio: «Se si chiama provvidenza, vuol dire che provvederà. Qualcuno che darà continuità a questa piccola cosa si troverà. Di questo sono sicuro. L'ho detto anche al direttore del Credito Bergamasco di Stezzano, dove è stato aperto il conto della Fondazione Pietro Gamba. "Può scegliere il numero che preferisce", mi ha spiegato. Otto, gli ho risposto io. È il simbolo dell'infinito. "Mi spiace", ha ribattuto, "servono almeno quattro cifre". Allora 8888».

NEL SUO OSPEDALE, GAMBA ESEGUE 150 INTERVENTI CHIRURGICI L'ANNO. DISPONE DI 10 POSTI LETTO, SALA OPERATORIA E PARTO, SERVIZI DI RADIOLOGIA, ECOGRAFIA, CITOLOGIA, OCULISTICA E DIAGNOSTICA. CI LAVORANO LA MOGLIE DEL FONDATORE, ALTRI DUE MEDICI, TRE INFERMIERE, DUE LABORATORISTI.

L'HOSPITAL CLINICA DE L'ASOCIACIÓN HUMANITARIA DOCTOR PIETRO Gamba si trova nel cuore delle Ande, ad Anzaldo, un paesino d'abitanti dimenticati dal mondo, 3.200 metri d'altitudine, nel dipartimento di Cochabamba. Tenerlo aperto costa 80 mila dollari